Rileggiamo la Firenze d'oggi attraverso l'esposizione medicea

Autoritratto con granduca

Dall'idraulica di Stato di Cosimo I al deposito del Sieve: ripensando all'alluvione del '66 - Al Forte Belvedere con gli operai del Nuovo Pignone - L'apporto degli intellettuali

Quando, nel novembre del '66, l'Arno ruppe a ponte alle Grazie e allagò Firenze con la sua mota gialla marezzata da viscidi barbagli, fra tanti argomenti di tristezza e di collera si segnalò anche una nota di stupore per il fatto che in piazza Santa Croce l'acqua fosse arrivata così in alto. Lividi e spiritati, ragazzi di diversi continenti si ammazzavano a estrarre dalla melma che aveva invaso gli scantinati della Nazionale preziosi incunaboli e codici senza prezzo ridotti a pani di bitume; il pugnace sindaco democratico e cristiano non tratteneva il pianto; sottosegretari piovuti in elicottero dalla capitale con le calosce e la cravatta d'argento promettevano prossima l'abrogazione dei fiumi incontinenti; e Roberto Longhi — sommo fra i conoscitori d'arte di questo secolo — spiegava come le autorità preposte avessero constatato solo a disastro fatto che l'ultima pianta assonometrica (cioè, completa di indicazioni di livello) della città di Firenze risaliva ai tempi di Cosimo I duca.

In effetti, disponendo di mezzi finanziari adeguati e di buoni argomenti coercitivi (le opere di regimentazione delle acque, rettifica dei corsi dei fiumi, bonifica, ecc. richiedono notoriamente grandi investimenti, programmazioni severe, una folta e paziente manovalanza), appena assunto il controllo di Firenze, Cosimo si dedicò accanitissimamente allo studio e all'attuazione di un vasto progetto d'idraulica di Stato. Grazie al quale, fattasi fisicamente manifesta in una rete di corsi d'acqua «ridotti a ragione», la ragnatela del potere diramava su tutta la Toscana, legittimando nelle cose la «quasi regia potestà dei Medici», che bolle pontificie e imperiali diplomi tardavano a ratificare.

I figlioli e successori di Cosimo (i granduchi Francesco e Ferdinando) perseverarono poi nell'opera, ampliandola; e dato che non aveva tutti i torti il Machiavelli quando osservava che «è nella natura delli uomini» il sentirsi obbligati dai «benefizii che si fanno» non meno che da «quelli che si ricevono», finì per rimanere impigliata in quella ragna di oscure gratitudini e fedeltà reciproche (che è il tessuto psicologico delle monarchie) anche la «poveraglia» contadina che si stremava a lavoro coatto nelle paludi della Maremma o sul Canale dei navicelli fra Pisa e Livorno: per rispetto, appunto, delle proprie fatiche. E siccome quelle fatiche includevano spesso la malattia e la morte, la fedeltà alla corona granducale divenne in qualche modo ereditaria. Astutissimi, i Medici granduchi, dopo aver proscritto da Firenze il nome stesso del Machiavelli, in privato si leggevano Il principe *e se lo studiavano per bene.*

Palazzo Vecchio ripristinato con gli arredi di una «reggia»

Astutissimi, d'accordo, ma buoni o cattivi?

Preliminare fra le benemerenze culturali dell'esposizione multipla su Firenze e la Toscana dei Medici nell'Europa del '500 *è quella di non essersi posta questo dilemma stupido. Certo, quando sui muri di mezza città, sopra la distesa del fango in ritirata, apparvero le isoipse che l'Arno aveva tracciato con la nafta, aggiornandole dopo quattro secoli di negligenza, la nostalgia confusa di un governo come che fosse dovette visitare più d'un fiorentino. «Cosimo, Cosimo», mormorava l'indomani dalla rotta un vecchio poggiato alla spalletta con un sigaro spento in bocca, contemplando le acque furibonde sotto la pioggia (Cosimo, per la verità, era anche un cavallo affogato alle Cascine).*

Ripensare oggi immagini, idee, rabbie di quel novembre non è esercizio di retorica. E', anzi, un riflesso di coscienza quasi inevitabile. Firenze degradata — come si scrisse — a tragica e miserevole mappa di se stessa... Figura che ricorre.

I Medici del '500 vollero una città a propria immagine, modello ideologizzato e stemma della dinastia, che si rappresentava nella monumentalità degli edifici come nella vicenda ciclica delle verdure dei parchi, sotto specie di storia e di natura, teatro perenne. Le nove esposizioni dislocate nei luoghi più ragguardevoli della città sviluppano oggi in un complesso e minuzioso disegno cartografico la storia di Firenze dei primi granduchi.

Ancora una volta, Firenze rappresenta se stessa, in mappa, si esibisce come forma simbolica di sé: Ma c'è modo e modo. E questo — se il termine non offende — è bellissimo. L'idea, ad esempio, di ripristinare Palazzo Vecchio negli assetti e negli arredi che gli assegnarono Cosimo e figli conferendogli le funzioni «concettuali, emblematiche e fantasiche» della reggia, è semplicemente geniale, semplice e geniale; i modi tenuti per realizzarla nobilitano l'umiltà della filologia; l'incompletezza del lavoro denuncia i guasti indelebili di una lunghissima incuria. Trasformato in mostra di quello che fu nell'istante più alto della sua storia, Palazzo Vecchio testimonia della continuità del «tempo degli uomini» ospitando imparzialmente entro le vaste strategie pittoriche del Vasari e fra i sublimi arazzi del Bronzino tanto le porcellane cinesi, i bronzi etruschi, gli schioppi e i cammei che i granduchi collezionarono con oculatissimo sperpero, quanto le tostature che hanno stampato sugli affreschi, per meschinità sventata, i regi termosifoni. La storia, ogni attimo di storia, ci implica. Insomma, come da settimane titola la stampa nazionale, sono tornati i Medici a Firenze?

Difficile sindacare un traslato. La cautela raccomanda in tutti i casi di adoperarlo fra virgolette. Allora si potrà dire che «mediceo» è il credito internazionale di cui gode la pubblica amministrazione, alla quale quattordici paesi hanno affidato in prestito oggetti d'arte letteralmente inestimabili, nel cuore d'uno Stato sempre meno attendibile e sempre più sporco di sangue. E che «medicea» è la mobilitazione di quadri e istituzioni culturali cittadine attorno a un'impresa indetta a Bruxelles, promossa a Roma, ma poi concretamente messa in opera dal governo della città, a illustrazione e autorappresentazione della città.

Mobilitazione sbalorditiva e senza precedenti in un Comune dove pubblici amministratori e corpo accademico si limitavano da diversi decenni — salvo qualche eccezione lapiriana — ad incontrarsi in occasione di civiche ricorrenze, mascherando sotto la maionese celebrativa diffidenza e disistima reciproche. Qui, invece — senza dire che si sia trattato di un idillio —, il rapporto fra università e governo locale (città, provincia, regione) si è sviluppato per il corso di due anni nella definizione del progetto e dei modi concreti d'attuazione col rigore della collaborazione scientifica e con la gentilezza del darsi una mano, del tirarsi da parte se del caso. Tutti sanno, ad esempio, che per restituirlo alla sua granducale bellezza e renderlo pervio ai visitatori, gli uffici del Comune hanno traslocato da Palazzo Vecchio — in gran parte e definitivamente — le loro montagne di carta e i loro ficus elastica.

Dunque, un Comune «grazioso» e mecenatesco? Un comune che commissiona lavoro intellettuale raccogliendo intorno a un progetto di gran rappresentanza belli e liberi ingegni? Li finanzia e, magari, un po' li intruppa? Un Comune mediceo in senso stretto?

Alla Mostra «Firenze e la Toscana dei Medici nell'Europa del '500» sono presenti vasti settori di documentazione fotografica di opere intrasportabili come questa di Rosso Fiorentino che è nel castello di Fontainebleau

In senso stretto, francamente, no. Non è rinato nella Firenze «rossa» nulla di simile all'Accademia del Disegno che, sotto la presidenza di Cosimo I, uniformava prestazioni e stili d'uno sciame di «pittori, scultori e architettori» — spesso peraltro insigni — al disegno di significare in gloria la dinastia. I Medici non ci sono più. Firenze oggi significa solo Firenze, la sua storia che si manifesta visibilmente in simbolo, la gente che ci abita e lavora. Il Comune media la committenza della città. E a beneficiare dell'opera compiuta è la città che l'ha commissionata. Alla domenica, gli operai del Nuovo Pignone e i bottegai di Santo Spirito fanno ressa con i «gentili uomini» di Gran Bretagna e Germania nei labirinti dell'esposizione: «Per vedersi quant'erano bellini nel '500» borbotta un custode al Forte Belvedere. E sia: per vedersi quant'erano bellini nel '500.

Ma primi fra tutti, a beneficiare del frutto di tutto questo lavoro, sono proprio quelli che con ostinazione e competenza hanno faticato a ideare e ad allestire le mostre, a bonificare la loro Maremma. «Ecco dunque configurarsi un corretto e proficuo rapporto fra operatori culturali e istituzioni». Mi par di ricordare un assessore esprimersi proprio in questi termini. E giustamente. Vorrei soggiungere solo una considerazione.

Dopo tutto — scomparso il monarca che obbliga e remunera, eroga e riceve benefizii — questo sentirsi grati a se medesimi, quest'essersi fedeli per rispetto al lavoro fatto, non è della «natura delli uomini» uno fra i connotati più civili? L'amalgama psicologico e culturale delle democrazie non è il rispetto di sé a cui ogni cittadino si sente obbligato dalla sovranità del proprio lavoro? O esagero?

I Medici non ci sono davvero più. E francamente a nessuno è passato per la testa di curare questa società malata sul serio, dove si ammazza e si muore per davvero, con dei Medici immaginari. Meglio stare sulle cose, aggrappati al presente, anche quando si rilegge e riimmagina la storia. E al presente, l'esposizione multipla — sui temi centrali della quale occorrerà tornare a giugno per il convegno di chiusura — va a gonfie vele, e intanto si lavora al colossale deposito del Sieve per la regimentazione delle acque d'Arno che di qui a tre-quattro anni sarà in servizio. A Firenze si berrà d'estate e non si affogherà d'autunno.

Anche in epoche tetre come la nostra, non è detto che governare sia una vergogna.

Vittorio Sermonti

Dibattito con Luporini e Althusser

E' tutto da rifare questo socialismo?

La Comune di Parigi: mito, esempio, lievito inconscio permanente della teoria e della politica del movimento operaio. Da Marx a Engels, a Bakunin, Lenin e Kautski: un punto di riferimento della tradizione, e ancora oggi occasione per riflettere sulla crisi del marxismo, sui rapporti tra intellettuali, masse e potere.

Quattro giornate di studio a Terni su quella tragica e straordinaria esperienza — quando gli operai parigini, nella primavera del 1871, tentarono «l'assalto al cielo» — si sono concluse l'altro giorno in un dibattito con la partecipazione di Cesare Luporini e Louis Althusser.

Da quest'ultimo incontro, e dai precedenti avuti con altri intellettuali marxisti, sarà tratto un filmato televisivo.

Le radici

Nulla di definitivo risulta, ad operazione compiuta: piuttosto l'inquieto mormorio che attraversa la cultura marxista, o che al marxismo intende richiamarsi, mentre interroga le proprie «radici» e si misura con domande emergenti da un periodo di profonde mutazioni, quale il presente. Così la Comune in quanto accadimento storico può diventare il pretesto o il piedistallo per una attualizzazione «politica» della teoria: obiettivo a cui non si sono sottratti i due protagonisti del dibattito, Luporini e Althusser, in un ping-pong di consistente tensione critica, alternato, almeno per quanto riguarda lo studioso francese, dal piacere della provocazione intellettuale, più spettacolare che persuasivo.

Ci si domanda: in che misura il «modello» comunardo è di stimolo ad una lettura del presente, rende possibile svolgere il tema «lo Stato e i socialismi», così attuale e inquietante, come i problemi della transizione e della trasformazione nelle condizioni del capitalismo più sviluppato? Luporini ha centrato subito il carattere del suo intervento sul filo di una interpretazione dei testi diretta a cogliere l'elemento essenzialmente «libertario», implicito nel pensiero di Marx sullo Stato. E' una tesi che gli è cara e che ha già altre volte sostenuto. Questa volta l'ha sintetizzata così: esaltando la Comune, Marx ne ha valorizzato l'aspetto espansivo, senza stabilire coincidenze tra quella forma politica e l'idea della *dittatura del proletariato*, sostanzialmente repressiva, come da Engels in poi si è venuta accreditando fino alla dottrina ufficiale dei paesi di «socialismo reale». Il problema è quello allora di percorrere un'altra via teorica, che riflettendo sul «modello Comune» — e ripensando le stesse formulazioni leniniane — sia in grado di fare emergere l'attualità e la validità del pensiero marxiano sullo Stato: come esigenza di superare la separazione tra potere politico e società, movimenti e partiti nel processo rivoluzionario.

Althusser non ha seguito Luporini su questa strada: per lui la crisi del marxismo è *dentro* Marx, nella sua versione utopistica del comunismo, come mèta da raggiungere, da ottenere tramite un passaggio attraverso il regno della necessità. Qui il filosofo francese dice che sta «l'errore»: secondo lui nel mondo «il comunismo c'è», in innumerevoli «isole» libere da rapporti di «sottomissione ideologica, politica, economica» («anche in questa sala, mentre parliamo, ha detto Althusser, c'è comunismo»). Allora, la questione è di stabilire collegamenti e rapporti tra le «isole di comunismo», avversando le mediazioni politiche, le ideologie: per questo, «Bakunin e Proudhon avevano in fondo più ragione di Marx».

Questa laconica presa di posizione «radicale», con cui il filosofo francese ha cercato di parafrasare i «teologi della morte di Dio» (Dio c'è ovunque gli uomini si incontrano), ha sconcertato non lievemente il pubblico, restituendo al tempo stesso la misura esatta del travaglio della intellettualità francese colta di sorpresa dalla offensiva di destra, cui Althusser paga evidentemente un prezzo. Althusser ha lasciato intendere che a lui il «continente teoria» ha oggi poco da dire, se non come indicazione di possibili avventure dal sapore vitalistico, in cui la speranza è affidata alla virtù liberatoria della «prassi» (ma sarebbe meglio dire: del «gesto»).

E citando Mao ha ricordato che «in politica bisogna saper suonare il piano»: nel senso che si deve sapere «improvvisare», perchè non esistono «regole» e solo quando si improvvisa «l'errore» cessa di essere tale, perché lo si può ricomprendere in infinite «variazioni possibili».

Da questa premessa intesa come possibilità di svincolo del «discorso» dai lacciuoli del controllo critico, il filosofo francese è partito per lanciare un appello alla «creatività» politica e teorica, che tradiva troppa ansia per la perdita di vecchie «certezze». Così gli «slanci di fede» («l'epoca attuale non è mai stata così favorevole alla rivoluzione», «siamo i più forti, se sappiamo cosa vogliamo con tutte le nostre forze», «dobbiamo provare che il comunismo è possibile generalizzandolo») si sono accompagnati ad una serie di affermazioni più sconcertanti che «distruttive» («il comunismo è una desostanzializzazione del socialismo» dato che «le socialisme est merde», almeno per l'ideologia e la politica, che comprimono «rapporti sociali liberati»).

Ad un Althusser che è sembrato cercare risposte alla destabilizzazione del suo apparato teorico in una galvanizzazione della parola d'ordine («dobbiamo pensare altrimenti per agire altrimenti: anzi, dobbiamo agire altrimenti», ha concluso il filosofo) Cesare Luporini ha replicato con garbo cercando di delineare, ben oltre le sortite «provocatorie» del filosofo francese, una direzione più positiva. Riflette sulla crisi del marxismo non può voler dire abbandonarsi a metafore «illusioniste», che velano il reale; ma lavorare ad individuare gli effettivi «spazi di rivoluzione» che nelle condizioni odierne si rendono disponibili.

Positività

Ciò riapre il tema della politica, dei soggetti sociali nuovi, dei movimenti e della combinazione tra essi che occorre ridefinire. Anche l'ottimismo allora, ha detto Luporini, non deve nascere dalla «illusione»: bisogna comprendere la dimensione reale della crisi sociale del nostro tempo, il pericolo incombente di una guerra tra le grandi potenze, e la necessità di una critica del socialismo reale che sappia individuare i problemi aperti in una società organizzata sul modello di un partito-Stato, distinguendo e non semplificando il quadro realmente esistente.

Il richiamo alla «positività» della iniziativa politica, Luporini lo ha fatto concludendo infine nel giudizio sui partiti comunisti in Europa: anche qui è sbagliato parlare indistintamente di «opacità» nei rapporti tra gruppi dirigenti e movimento di massa, come aveva fatto Althusser, riferendosi al PCF e al PCI: particolarmente nel caso italiano, è aperta una situazione strategica nuova, ha osservato Luporini, che impegna su una posizione di lotta, e sulla possibilità di mettere effettivamente in tensione realtà storica e prospettiva ideale.

Duccio Trombadori

Fascismo in Libia: le inquietanti domande di una recente indagine storica

Testimone di un tentato genocidio

Ricostruito il piano per costringere nei campi di concentramento la popolazione nomade della Cirenaica

Ci sono libri che valgono per le risposte che danno; altri, per le questioni che pongono. Ci sembra che *Genocidio in Libia* di Eric Salerno (Sugar Edizioni, pp. 139, L. 4.000) appartenga meno alla prima che alla seconda categoria. Il titolo, infatti, è perentorio. Il contenuto, invece, è più complesso: conferma la ferocia della conquista coloniale italiana, dagli inizi «artigianali», «selvaggi» (tipico il confuso, orrendo linciaggio della famiglia Mathus nell'omonimo «fonduco» di Misurata, con tutto il fosco strascico di saccheggi, incendi, stupri, ladrocini, ad opera di militari e di «borghesi») fino alla conclusione «scientifica», freddamente studiata a tavolino e spietatamente realizzata «sul campo» da un Graziani gelido e implacabile come un generale prussiano; non risolve il problema storiografico: se il governo fascista, negli anni 1930-'31, abbia o no tentato di sterminare *tutti* gli arabi della Cirenaica, per far posto ai coloni italiani; però pone l'interrogativo.

Gli storici che si sono dedicati all'indagine su questa pagina nera della storia italiana, hanno già messo in luce la diabolica «genialità» e «originalità» dei generali, gerarchi e ministri incaricati di stroncare la resistenza delle popolazoni cirenaiche. Non che mancassero certi precedenti. Americani e argentini avevano già annientato popolazioni nomadi e «selvagge» per poi occuparne e dissodarne i territori; gli inglesi, in Sud Africa, avevano già rinchiuso donne e bambini boeri in veri e propri campi di concentramento, per isolarne e più facilmente domarne i mariti e padri guerriglieri. Nessuno, tuttavia, prima di allora, aveva tentato di realizzare in così breve spazio di tempo (un paio d'anni), con così chiara consapevolezza, e con metodi così drastici, un «compito storico» che in altri tempi e in altre regioni del mondo aveva richiesto secoli, millenni di lente trasformazioni tecnologiche, sociali e culturali.

Nomadi, gli arabi potevano più facilmente sfuggire al controllo della potenza occupante, resistere con successo ai suoi soldati e gendarmi, sottrarsi alle imposizioni dei suoi esattori. In una parola, potevano sperare di prolungare la guerriglia all'infinito. Ma questo era solo un aspetto del problema. Nomadi, gli arabi «occupavano troppo posto», ostacolavano lo sviluppo dell'agricoltura «moderna» e non potevano essere costretti a vendere la loro forza-lavoro.

Forse vale la pena di sollevare subito una obiezione, e di confutarla. Vi sono altri esempi di sedentarizzazione accelerata di popolazioni nomadi: in Arabia Saudita, in Ogaden, in Somalia, certamente anche altrove. In questi casi, però, si è trattato di esperimenti fatti da governi indipendenti, e in funzione di interessi politici e sociali delle popolazioni stesse. Nel caso della Cirenaica, invece, gli autori e realizzatori del «progetto» non si proponevano di liberare i «pastori erranti» dall'arretratezza, dalla povertà, dalle malattie; bensì di sottometterli al «gladio di Roma», di espropriarli dei ricchi pascoli, e di ridurli in assoluta miseria, per trasformarli in braccianti agricoli a basso costo nelle future fattorie dei «bianchi».

Questi, senza ombra di dubbio, furono gli scopi *certi* della deportazione di 80 mila cirenaici dall'Altopiano Verde ai campi di concentramento disseminati lungo la costa. Ma forse vi fu anche un altro scopo, inconfessato, segreto, non chiaro neanche nei cervelli malati di megalomania imperiale dei conquistatori; uno scopo, o una crudele speranza: che, costretti all'immobilità, privati di quasi tutte le greggi e le mandrie, ridotti a una dieta «da elemosina», gli arabi si estinguessero rapidamente, in modo da non rappresentare più un problema. E' solo un terribile sospetto, che nasce però dalle testimonianze raccolte da Salerno interrogando i vecchi superstiti: fucilazioni, impiccagioni, bastonature, episodi di inaudita ferocia (evasi catturati e bruciati vivi con la benzina «al centro del campo», sotto gli occhi di tutti i prigionieri) e soprattutto fame, e con la fame il dilagare delle epidemie, il moltiplicarsi dei decessi. L'ombra retrospettiva di Auschwitz si proietta, come in un allucinante *flash-back*, sulla «Quarta Sponda» e in particolare sul campo di El Agheila, il più duro, dove erano stati concentrati i «parenti dei ribelli» e le popolazioni «più turbolente».

Mezzo secolo è trascorso, ma molti protagonisti sono ancora vivi, sulle due rive. E soprattutto dev'essere viva la memoria storica di quegli anni di ferro e di sangue non solo nei vecchi libici, ma nei loro figli e nipoti.

Dei cinque continenti in cui la geografia classica ha diviso il mondo, quattro sono stati concimati dalle vittime del colonialismo. Civiltà, tribù, nazioni sono state cancellate dalla faccia della terra. Altre, deturpate e rese irriconoscibili. Altre ancora, ridotte a uno stato di schiavitù dal quale, tutto sommato, non sono ancora uscite. E' facile capire che questa mostruosa scenografia fa da sfondo, da supporto e da giustificazione non solo al «gheddafismo» e al «khomeinismo», ma alla più vasta esplosione del Terzo e Quarto Mondo che è stata già chiamata «seconda decolonizzazione».

Arminio Savioli

NELLA FOTO: un agghiacciante documento della repressione italiana in Libia nel 1930: forche a Bengasi

«Nuovasocietà» corregge il tiro

Uno spazio di confronto per la sinistra a Torino

Nuovasocietà cambia pelle. Il periodico piemontese di politica, cultura e attualità fondato da Diego Novelli ha rinnovato pressoché integralmente il comitato di direzione.

Per otto anni — leggiamo nell'editoriale che presenta e illustra il cambiamento — *Nuovasocietà* «ha fatto la spola, non senza affanno, fra l'area marxista e l'universo cattolico, fra il PCI e il suo elettorato, fra la società civile e lo Stato, fra la Regione e la nazione, fra la nazione e l'Europa, seguendo una rotta che a molti è potuta apparire spericolata a causa della insufficiente alberatura del vascello». In sostanza, saggiando le possibilità di un'informazione regionale, *Nuovasocietà* ha tentato per otto anni, senza temere il paradosso, «di dimostrare *in re* la possibilità di un giornale comunista d'opinione». Assertore accanito, e talora eccentrico, della linea dell'Eurocomunismo, dell'Austerità e del Compromesso storico, il periodico torinese si è segnalato soprattutto per il tentativo — arduo, incompiuto, non certo vano — di coinvolgere il mondo cattolico in un dialogo in cui la sfera culturale e la sfera politica non si elidessero a vicenda, perpetuando l'incomprensione storica fra marxisti e cattolici.

Col primo numero di marzo, *Nuovasocietà* opera un'apertura di credito ad un complesso di forze intellettuali della sinistra piemontese che eccedono l'area su cui insiste il progetto del «compromesso»; senza per questo sostituire il ruolo di giornale-ponte verso il mondo cattolico, con quello di rivista della «Sinistra per l'alternativa».

Si è fatto appello, soprattutto, alla disponibilità personale di quanti, a sinistra, hanno ritenuto di poter sviluppare e magari rigenerare le proprie esperienze politiche e culturali utilizzando il giornale come spazio di discussione e confronto.

I nomi che figurano nel colophon illustrano il senso e la portata del nuovo indirizzo. Accanto a Lucio Libertini, Claudio Napoleoni e Diego Novelli, figurano giornalisti Rai attenti da sempre ai problemi dell'informazione, come Giancarlo Carcano e Gigi Marsico; Carlo Marletti, docente di sociologia della conoscenza, esponente della Nuova Sinistra; Gianni Vaccarino, economista e dirigente del PDUP; Paolo Pistoi, sociologo dell'area «radical»; Piero Verzelletti, dirigente torinese del PCI, esperto di politica bancaria; Claudio Simonelli, assessore regionale alla programmazione, socialista.

e. b.

Quello che resta sono gli ordini di servizio

ORESTE DEL BUONO
SE MI INNAMORASSI DI TE
ROMANZO

Amori
non sbocciati, adulteri
non consumati,
editori cauti,
scrittori stanchi,
intellettuali arrabbiati,
giudizi cattivi, segretarie inviperite, ripicche avvelenate,
case editrici malate, concentrazioni ingorde...
Un romanzo editoriale che è un romanzo dell'esistenza.

Longanesi&C.